

Tartufi di carta. Dal «mondo infero» al «postinferno»

CORRADO VIOLA

Università di Verona

Corresponding author e-mail: corrado.viola@univr.it

ABSTRACT

Dopo un esordio che richiama, sulla scorta di Camporesi, il dissolversi dello ctonio e dell'infernale a vantaggio di più asettici e anemici 'postinferni' contemporanei, il saggio verifica la (scarsa) presenza del tartufo nei testi della letteratura italiana, inseguendone le implicazioni simboliche sul piano dell'immaginario in Fogazzaro, Pavese, Montale, Arpino, Gadda: autori nei quali, però, il tartufo non è mai il nucleo dell'invenzione letteraria. Più centrale risulta invece in una prova di onesta 'paraletteratura' come Il tartufo e la polvere di Stefano Quaglia (2009), un riuscito thriller in cui il tartufo è il motore narrativo che movimentata una divertita rappresentazione, o meglio caricatura, di tutto un ambiente geografico-territoriale, sociale, economico, antropologico: il postinferno contemporaneo di un mondo contadino percorso da fremiti insospettabili e viziato alla radice da modernissime e inconfessabili trame affaristico-malavitose.

The debut of the essay recalls, following Camporesi, the dissolution of the chthonic and infernal for the benefit of more aseptic and anemic contemporary 'post-hell'. The work verifies the (scarce) presence of truffles in Italian literature, pursuing its symbolic implications on the imaginary level in Fogazzaro, Pavese, Montale, Arpino, Gadda: authors in whom, however, the truffle is never the nucleus of literary invention. Instead, it appears central in an honest work of 'para literature' such as Stefano Quaglia's Il Tartufo e la polvere. In the thriller novel, the truffle is the narrative engine that moves an amused representation, or rather a caricature, of a whole geographical-territorial, social, economic, anthropological environment: the contemporary post-hell of a peasant world crossed by unsuspected thrills and fundamentally flawed by very modern and unspeakable business-criminal plots.

KEYWORDS

Truffle; Fogazzaro; Pavese; Montale; Arpino; Gadda; Stefano Quaglia



Itartufi hanno un'origine oscura che insospettisce già la cultura antica. Plinio il Vecchio rilevava come essi nascano ma non si possano seminare e sopravvivano pur essendo privi di radici. Secondo l'autorevole Galeno, poi, questi odorosi prodotti della terra hanno virtù stimolanti del desiderio maschile.¹ Come spiega secoli dopo, nel Cinquecento, il medico bolognese Baldassarre Pisanelli, i tartufi sono «alimento istituzionale» di chi ricerca la lussuria perché «aumentano lo sperma e l'appetito del corpo».² Fatto sta che su di loro grava un perdurante mistero.

Leggendo testi della modernità, in particolare tra Cinque e Settecento, Piero Camporesi parla a ragione, in proposito, di «residui notturni del mondo infero», di «figli della notte», di «ambiguo parto della terra e della putredine».³ In una raccolta di articoli pubblicati sui quotidiani tra il 1985 e il 1990, *Il governo del corpo*, lo studioso bolognese osserva poi un fenomeno di portata epocale, per la nostra odierna civiltà dei consumi: quello della dismissione dell'inferno come conseguenza o aspetto correlato del dissolversi dei «miti ctonii» propri delle ormai obsolete «culture arcaiche». Gli uomini si sono allontanati dal lavoro agricolo che li vedeva, chini sulla terra, meditare «con curiosità ansiosa su quello che nel sottoterra si rinchiudeva»: ed ecco che in luogo dell'«inferno» si è venuta progressivamente instaurando una sua versione mondana e autosacrificale, il «postinferno». Affrancata dal rapporto materiale e simbolico con la terra, la contemporaneità occidentale vola leggera verso i paradisi artificiali promessi dall'«etica dello snello» e delle diete inflessibili. Nel secolo dell'abbondanza la fame per scelta persegue un corpo neogotico, agile, slanciato, affusolato, anerotico, che si nutre di «pasti eterei, cibi sostitutivi, labili minestrine quaresimali, innocenti surrogati».⁵ Questo passaggio dal «mondo infero» del sottosuolo a quello altrettanto ma diversamente perturbante del «postinferno» non può non interessare anche, e anzi primariamente, i tartufi (e gli omologhi funghi, che condividono coi tartufi le misteriose origini terragne, la preponderante dimensione odorifero-olfattiva, l'assunzione nel *pantheon* delle prelibatezze da *haute cuisine*: nel nuovo sistema di punizioni senza peccato che è precisamente quello postinfernale, le donne-angeli del focolare, nota Camporesi, scoprono la «crema ai funghi» come «pasto-dieta totale a basso contenuto calorico»⁶). Così, nello stile di vita odierno, tartufi e funghi hanno abbandonato «l'ombra cupa del mondo infero» per seguire la «gioia della vita ascensionale» verso il paradiso di una magrezza post-erotica, anestetizzata dal corporeo dei desideri sensuali.⁷

E nella letteratura? Parrebbe di capire che il tartufo resti 'giù', tra le passioni infernali della lussuria, dell'ira, del furto, dell'inganno. A parte forse il caso dell'ispettore Arnaboldi, che frequenta un postinferno lontano dalle cucine femminili contemporanee per quantità, ma qualitativamente assai prossimo all'alimentazione postinfernale del McDonald. Ma lo vedremo.

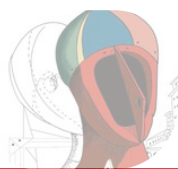
Opportuno, prima, riferire gli esiti di una indagine doverosamente più ampia e meglio ordinata. E registrare con sorpresa un dato di soglia da cui partire: l'esiguo bottino che si raccoglie se ci si domanda quale spazio si ritagli il tartufo nei testi della letteratura italiana, che peso e che ruolo abbia questo diamante odoroso della terra nell'immaginario letterario



e poetico patrio. Non molto, insomma, è quello che si ricava se andiamo in cerca di questi nostri tartufi di carta lungo secoli e autori della tradizione letteraria nazionale.

Certo, se consideriamo ad esempio la già ricordata virtù afrodisiaca tradizionalmente attribuita al tartufo (pare, tra l'altro, non senza qualche fondamento scientifico), è logico che non se ne dimentichi quel simpatico pornografo del nostro Cinquecento che fu Pietro l'Aretino. Eccolo infatti dire, parlando di un vecchio ormai impotente ma ancora desideroso dei piaceri di Venere: «né per tartuffi, né per carcioffi, né per lattovari puoté mai drizzare il palo, e se pur l'alzava un poco, tosto ricadeva giuso».⁸ Dove non è indegno di nota il breve catalogo di 'viagra' *ante litteram* (biologici, diremmo oggi): tartufi, appunto, ma anche carcioffi, e lattovari, ossia elettuari, medicinali, rimedi, che nel caso specifico pare fossero confezionati proprio a base di tartufi. È ormai acquisito agli annali invero fabulosi della storia aneddotica che, precisamente come il vecchio compianto dall'Aretino, anche re Faruk, l'ultimo sovrano d'Egitto, disponendo di un *harem* di circa 5.000 mogli, ebbe presto a conoscere analoghe *défaillances*, ma che, a differenza di quel vecchio, ne guarì, sembra, grazie a un intruglio – un 'lattovario' – a base di tartufo preparato da un farmacista francese. Anche a Napoleone capitò di essere alquanto appannato dalle fatiche militari: a restituirgli il perduto vigore amatorio sarebbe stata un'insalata di tartufi, somministratagli a cena dall'astuta consorte, Giuseppina Beauharnais. (Breve parentesi sul tartufo 're degli eccitanti'. Lo scrittore spagnolo Manuel Vásquez Montalbán, noto a molti come ideatore del *detective-gourmet* Pepe Carvalho, ha pubblicato qualche anno fa un libro di *Ricette immorali*, un «trattato eno-gastronomico-sessuale che si prefiggeva di tracciare l'*identikit* del partner ideale con il quale condividere tavola e alcova». Ebbene, tra le 62 ricette di alta cucina che Vásquez Montalbán propone, tutte assolutamente realizzabili, eccoti quella, manco a dirlo, del *Purè di tartufi* – tartufi amalgamati con madeira e besciamella, e ravvivati da peperoncino e spezie varie –, accompagnata da questo curioso ma per noi significativo commento: «Il tartufo è presente in quasi tutti i banchetti che le regine superstiti organizzano per maritare le loro figlie o i loro figli. Un falso pudore ha fatto sì che il tartufo venga dissimulato fino quasi a negarlo, e quasi nessuna regina ha osato mettere in mostra l'oscenità di un elisir che sembra appena uscito da un mortaio satanico. Ma si dice anche che qualche regina disperata, come Elisabetta II di Inghilterra, si sia servita del purè di tartufi per maritare gli eredi più difficili e che questo sia stato il caso dell'attuale principe del Galles e di Lady Diana, sottoposta a una severa dieta di purè di tartufi ogni volta che sedeva al desco della famiglia reale. Quei fortunati che si sono inchinati sulla scollatura privilegiata di Lady D assicurano che dalle sue penultime oscurità salgono gli effluvi di sedimenti tartufati».⁹

Ma torniamo sulle tracce dei nostri tartufi di carta. Tanto poco odorose, come dicevo, da renderli rari quasi quanto quelli reali. Li troviamo nominati, è vero, in tutta una letteratura culinaria – di 'scalco' o di 'trinciante' – e medico-scientifica, dalla *Coena* (1490) del filosofo mantovano Giovanni Battista Fiera fino all'*Igiene dell'amore* (1878) di Paolo Mantegazza, lo scienziato e divulgatore scientifico del secondo Ottocento positivista (ancora, dunque,



il tartufo come re degli afrodisiaci naturali). In questo ambito, merita certo specifica menzione un *Opusculum de tuberibus* (1564) di un curioso personaggio, finito decapitato in Castel S. Angelo, il medico e poligrafo di Bevagna Alfonso Ceccarelli, «il più inventivo falsario del Rinascimento». ¹⁰ L'operetta, che è la prima monografia moderna *Sui tartufi*, ¹¹ ha il pregio di essere un'intelligente «parodia della produzione scientifica allora circolante», zeppa di citazioni di fonti magari non sempre verificabili, ma che fanno dell'opera una vera «*Summa tuberum*, una sorta di dizionario dei tartufi, [...] oggi diremmo un *database* storico ricco ed aggiornato». ¹²

Ma, se ho ben visto, non è mai, quella del tartufo in letteratura, una presenza significativa: a dispetto dell'aura mitica e fin misteriosa che lo circonda, ¹³ il tartufo non appare mai al centro del processo inventivo, nel ruolo di metafora-base di un discorso letterario, come nucleo della reinvenzione fantastica che genera la pagina letteraria o il verso poetico. Nemmeno in quegli autori dove sarebbe stato più ovvio trovarvelo. Nessun tartufo, stranamente, solletica le nari o delizia il palato dei raffinati aristocratici d'ambo i sessi che popolano i romanzi di D'Annunzio, nemmeno come afrodisiaco prezioso per le loro prestazioni amatorie. Si può, sì, ricordare il pressoché coevo capolavoro di Antonio Fogazzaro, *Piccolo mondo antico* (1895), il cui primo capitolo, intitolato *Risotto e tartufo*, promette olezzi di tavola riccamente imbandita. «Tartufo bianco, francolini e vin di Ghemme» è infatti il menu che alletta i convitati della marchesa Maironi, tutte figure caratteristiche di un piccolo notabilato locale ritratto con bonaria comprensione dall'autore. Il signor Pasotti, controllore delle dogane a riposo, la di lui vecchia consorte e il gioviale e rubizzo curato di Puria, già accostandosi alla villa dalla riva del lago, «fiutavano, tra un sospiro di dolcezza e l'altro, certo indistinto odore caldo che vaporava dal vestibolo aperto. – Ehi, risotto, risotto, sussurrò il prete con un lume di cupidigia in faccia»; e tra un «Risotto sì» del prete, che precisa trattarsi sicuramente di «Risotto ai tartufi», e un «Risotto no» del Pasotti, eccoli dopo lunga attesa seduti a tavola. Non gusteranno però il tanto desiderato pasticcio di risotto ai tartufi: la marchesa aveva combinato il pranzo per far conoscere al nipote Franco la nobile signorina Carabelli; ma il riottoso Franco, punto sul vivo dei suoi sentimenti liberali dai discorsi reazionari dei convitati, lascerà la tavola spezzando furiosamente il proprio piatto a due mani, facendo venire meno la sussiegosa donna Eugenia, madre della signorina Carabelli; sicché al Pasotti e al curato di Puria non resterà che accostarsi «lentamente, con le mani dietro la schiena, alla credenza», a contemplare con malinconia il pasticcio di risotto, osservando che sì, c'erano anche «i tartufi bianchi». ¹⁴ Come si vede, il risotto ai tartufi non è più che lo spunto per un avvio manzonianamente (e portianamente) umoristico della macchina narrativa, la messa in moto di una vicenda che, è noto, si svolgerà lontano da quella tavola, con esiti anche drammatici.

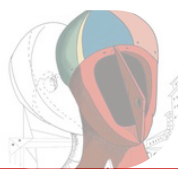
Poco o nulla neppure in autori che al tartufo avrebbero potuto accostarsi per ragioni, diciamo, geo-culturali. Ho cercato invano, ad esempio (per venire direttamente alla contemporaneità), nelle pagine di Beppe Fenoglio e di Cesare Pavese: due autori il cui immaginario si nutre in profondità della loro terra d'origine; che è quella Langa che resta



la patria d'eccellenza del tartufo, quello bianco d'Alba, scientificamente *Tuber magnatum Pico*. Solo in una poesia di Pavese inclusa in *Lavorare stanca* i tartufi fanno capolino, ma nominati così, *en passant*, senza particolari risonanze simboliche o poetiche: il nucleo di questa poesia, intitolata *Paesaggio II*, è tutto nella dialettica, questa sì simbolica, tra sterilità della vigna paterna, collocata a fondo valle, e fertilità delle vigne sulla cima della collina, soleggiate e cariche d'uva; una dialettica che viene potenziata da quelle, parallele e sovrapposte, di miseria-ricchezza, basso-alto, ombra-luce (in radice: inferno-paradiso). In questo contesto, i tartufi, o meglio la loro ricerca, sono la scusa di chi viene a saccheggiare le uve del padre:

La collina biancheggia alle stelle, di terra scoperta;
si vedrebbero i ladri, lassù. Tra le ripe del fondo
i filari son tutti nell'ombra. Lassù che ce n'è
e che è terra di chi non patisce, non sale nessuno:
qui nell'umidità, con la scusa di andare a tartufi,
entran dentro alla vigna e saccheggiano le uve.
Il mio vecchio ha trovato due graspi buttati
Tra le piante e stanotte borbotta. La vigna è già scarsa:
giorno e notte nell'umidità, non ci viene che foglie.
Tra le piante si vedono al cielo le terre scoperte
che di giorno gli rubano il sole. Lassù brucia il sole
tutto il giorno e la terra è calcina: si vede anche al buio.
Là non vengono foglie, la forza va tutta nell'uva.
Il mio vecchio appoggiato a un bastone nell'erba bagnata,
ha la mano convulsa: se vengono i ladri stanotte,
salta in mezzo ai filari e gli fiacca la schiena.
Sono gente da farle un servizio da bestie,
ché non vanno a contarla. Ogni tanto alza il capo
annusando nell'aria: gli pare che arrivi nel buio
una punta d'odore terroso, tartufi scavati.
Sulle coste lassù, che si stendono al cielo,
non c'è l'uggia degli alberi: l'uva strascina per terra,
tanto pesa. Nessuno può starci nascosto:
si distinguono in cima le macchie degli alberi
neri e radi. Se avessero la vigna lassù,
il mio vecchio farebbe la guardia da casa, nel letto,
col fucile puntato. Qui, al fondo, nemmeno il fucile
non gli serve, perché dentro il buio non c'è che fogliami.¹⁵

Forse più significativa, allora, una poesia di Montale. Si intitola *Le parole* e fa parte della raccolta *Satura*. Qui, il tartufo, o meglio la sua immagine poetica, entra come metafora del nucleo ispiratore della poesia stessa: che è precisamente una riflessione sulle parole, che sole hanno, come dice *Botta e risposta III*, un'altra poesia della stessa raccolta e dello stesso anno (1968), «una forma di sopravvivenza / che non interessa la storia», perché «parlano



all'orlo». ¹⁶ I tartufi, qui, fanno la loro comparsa nella penultima strofa, e metaforizzano per l'appunto le parole:

le parole sono di tutti e invano
 si celano nei dizionari
 perché c'è sempre il marrano
 che dissotterra i tartufi
 più puzzolenti e più rari.

L'ultima strofa così conclude:

le parole
 dopo un'eterna attesa
 rinunziano alla speranza
 di essere pronunziate
 una volta per tutte
 e poi morire
 con chi le ha possedute. ¹⁷

Come si vede, è il consuntivo, in perdita, di un'attività irrimediabilmente incapace di salvezza: l'esercizio della parola poetica. E la ricerca del tartufo, il suo dissotterramento, emblemizza l'indifferenza, la renitenza della parola al suo uso definitivo da parte del poeta: a scovarle, le parole, non è il poeta, ma un «marrano», un destro gaglioffo, un non addetto ai lavori. È, appena variata, la poetica degli *Ossi* che nega «la parola che squadra da ogni lato l'animo nostro informe» o «la formula che mondi possa aprirci»; o quella del *Quaderno di quattro anni*, della «parola [...] che approssima ma non tocca» o del «linguaggio» «dio dimidiato / che non porta a salvezza». ¹⁸

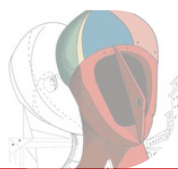
Se passiamo alla prosa, qualcosa di più sostanzioso ci fa sperare il titolo di un breve racconto di Giovanni Arpino, lo scrittore e giornalista polano ma torinese d'adozione: *Tartufo* (1978). Narra di un ex operaio-contadino che ha venduto a condizioni apparentemente vantaggiose un suo «straccio di vigna», come da tempo gli suggeriva la moglie: «Due filari balordi. L'orto selvatico. Una catapecchia che non servirebbe come gabbia per conigli». Ma l'armaiolo del paese, in vena di scherzi, gli fa credere che l'acquirente abbia subito trovato nella vigna una «meraviglia» di tartufo «da almeno sei etti»; e insinua perfido: «Si vede che conosceva il terreno». Il povero protagonista, adiratissimo, punta il fucile contro la moglie: «Mi hai sfondato i timpani perché vendessi quella vigna, e adesso ci trovano i tartufi e io passerò per lo scemo del paese. Ma allora t'impio e ci rivediamo all'inferno». A sventare l'uxoricidio è il pronto intervento dell'armaiolo, che accorre assicurando trattarsi di uno scherzo architettato dagli amici. ¹⁹ Ed è proprio la burla il nucleo della novella, in ciò non immemore di movenze e situazioni tipiche del genere novellistico, attive fin dall'archetipo boccacciano (il protagonista è una sorta di Calandrino depotenziato, privato di tratti caricaturali); e il tartufo, a ben vedere, non è se non l'esatto equivalente del tesoro



sconosciuto e sepolto nel campo di tanta letteratura narrativa (a imporre il tartufo sono ovvie esigenze di verosimiglianza: il contesto geografico in cui implicitamente è ambientata la novella è la campagna del basso Piemonte, come si desume da un accenno al passato lavorativo del protagonista, operaio «di fabbrica» a Torino).²⁰

C'è poi un altro pezzo di Arpino, *In collina per tartufi*. Ma si tratta piuttosto di un *reportage* giornalistico: delinea infatti una nuova figura sociale dell'economia langarola: il moderno cercatore di tartufi. Quello delineato è «un tartufaro giovane», guadagna fior di quattrini e al denaro è tenacemente legato. Da metà settembre a novembre, e «forse fino a Natale», la sua giornata lavorativa si snoda con metodico rigore: tutte le sere verso le dieci esce di casa per farvi ritorno all'alba. Trovato il tesoro, il moderno *trifolàu* è abilissimo a piazzarlo sul mercato nel modo più redditizio: e «sa di essere furbo e fortunato». Ha acquisito anche una nuova coscienza di classe (il racconto è del 1971): è ben conscio «di non esser più un contadino», o meglio «di essere maturato a contadino vincente», non più un perseguitato dalla 'malora' della terra, cui la grandine può distruggere in un attimo le fatiche di un anno. E tutto grazie al tartufo, «un gioco da ragazzi cresciuto a lavoro adulto». Le ragazze lo inseguono e blandiscono, ma è lui a farle sospirare, ed è riverito in paese perché «astuto» e «potente». Quando esibisce il tartufo in pubblico per venderlo, «dal taschino della giacca tira fuori un sacchetto piccolissimo», con gesto che è «da venditore di gioielli più che da tartufaro». Lo fa con studiata lentezza; e intanto lo studia come «il simbolo d'un mondo indecifrabile, dove anche una fortunata sopravvivenza diventa simbolica, il regalo del destino».²¹

E vengo a un'altra, ultima epifania letteraria del prezioso fungo ipogeo. Questa volta si tratta di prosa, del massimo prosatore del nostro Novecento: Carlo Emilio Gadda; e l'opera è *Eros e Priapo (Da furore a cenere)*, cioè quel rutilante saggio-*pamphlet* sul fascismo pubblicato nel 1967, zeppo di fieri e lunatici risentimenti, di acri puntigli, di sfoghi barocchi, di dolori e di bile, contro il «testa di morto con feluca», il «mascelluto» Mussolini e il suo esibizionismo narcisistico (Priapo, appunto). Ebbene, è precisamente la ricerca del tartufo, quella fatta dal tartufaio col suo cane (e, sappiamo, più dal cane che dal tartufaio),²² a fornire la metafora centrale di quello che l'autore intende fare con questa sua opera. Siamo nella prima parte, quella del «furore» (la seconda, quella della «cenere», contempla in toni più distaccati e scientifici il «rospaccio» ormai espulso dallo stomaco, cioè il fascismo ormai caduto). E nella prima parte Gadda dichiara appunto l'*intentio operis*: fare una «veridica istoria degli aggregati umani e de' loro appetiti», una «storia erotica dell'uman genere» e dei suoi impulsi «fagici» e «venerei»;²³ quegli impulsi, cioè, che secondo lui hanno generato il fascismo e dunque lo spiegano. E per farla, questa storia, dice Gadda, bisogna avere il «naso aguto a fiutare».²⁴ La ricostruzione psichiatrica del fascismo che Gadda intende fare è tutta questione di naso. E a questo punto ecco una similitudine molto articolata fra l'indagine veritiera dello storico (lo storico oculato, quello che non si lascia abbindolare dalle apparenze) e la ricerca del tartufo. Se lo storico è un cagnolino di poco cervello, tanto da confondere un fungo velenoso con il divino tubero, allora c'è poco da sperare. Ma se



invece è un «porcello» – un tempo la ricerca del tartufo era fatta con le scrofe gravide, che, pare, ancora vengono usate in alcune zone della Provenza²⁵ –, se quel cane è un porcello così abile da scovare il tartufo in pochi attimi, ecco allora che ne viene fuori una «veridica storia degli aggregati umani», l'unica capace di dar conto del fascismo:

Se uno gli è un porcello bono [...], non ha manco fiutato il sitò, che già principia a rugumare, a biasciare, e soffiare, e ad annasar co' i' ggrifo, e a raspar con l'ugne de li zoccoli [...]; e dà, e grufola, e fiuta, e soffia, e biascia, e raspa, insino a tanto non gli ha cavato fuora la patacha.²⁶

Un passo che conforta recenti e persuasivi approcci semiotici all'atto olfattivo come vero e proprio processo di conoscenza.²⁷ E per tutto *Eros e Priapo* non è che un «annasare» o un «nasicchiare», in una ridda di sensazioni e metafore olfattive. Del resto, si è soliti dire, con ragione, credo, che il tartufo non è sapore, ma odore. Inutile aggiungere, peraltro, che nel testo di Gadda tutto questo annusare non trova, poi, profumi gradevoli come quello del tartufo, ma «vapori di letamai», afrori caprigni «di folla in calore, lezzi e miasmi di cadaveri putrescenti».²⁸

Anche in Gadda, però, a ben vedere, il tartufo è sì il termine di un paragone che interviene in un passaggio cruciale dell'opera, quello della dichiarazione d'intenti; ma anche qui resta mero termine di paragone. Voglio dire che nemmeno in questo caso il tartufo è il soggetto dell'elaborazione letteraria, il nucleo centrale dell'invenzione. Per trovarlo al centro della macchina narrativa, come suo motore tematico, bisogna uscire, per quanto ne so, dai confini canonici della letteratura, e volgersi alla cosiddetta para-letteratura (*absit iniuria verbis*). Beninteso: alla buona para-letteratura, quella che è cosciente e non si vergogna di essere tale. Lo dico perché, da qualche anno in qua, ogni 'noir' che esce, ogni 'giallo', ogni 'thriller' è subito 'di culto', e il suo autore si affretta a dichiarare che, per carità, si tratta solo di un espediente, di un mezzo per raccontare molto di più, addirittura la condizione o le sorti nazionali, o peggio per rappresentare il profondo *malaise* dell'uomo contemporaneo, o peggio ancora per metaforizzare la scrittura stessa, con incongrue pretese metanarrative: pretese letteralmente 'tartufesche', tanto per restare in tema, ma nel senso che al termine ha dato Molière nella nota commedia. Raro e consolante è invece leggere in un'intervista a un autore 'di genere' che il suo intento era semplice: «far godere il lettore, divertirlo con uno stile accattivante e una storia che non crea troppe ansie, ma che ha comunque il merito di farti scoprire personaggi che nel bene e nel male non possono non risultare simpatici».²⁹ È il caso di Stefano Quaglia, classe 1963, sceneggiatore, regista e per l'appunto autore 'di genere', e del suo romanzo *Il tartufo e la polvere*, uscito nel novembre 2009 per la milanese Marcos y Marcos: un piccolo romanzo lievemente poliziesco, che si legge tutto d'un fiato, anche grazie a una simpatica voce narrante e a uno stile parlato che può ricordare il primissimo Tondelli.³⁰ Qui il tartufo sta nel titolo e al centro dell'invenzione: il tartufo e l'ambiente per dir così geografico-territoriale, sociale ed economico che ruota intorno al tartufo:



È arduo trovare un posto per mangiare a Milano dopo le undici di sera, e se la fame è chimica e il sesso ti ha impegnato su più fronti lo sbattimento è grande. Però di chiudere la serata morto con un tartufo in gola in piazza Duomo, Bosko Sadik non se l'aspettava. Come non si aspettava l'ispettore Arnaboldi che l'indagine sulla morte di quel macedone ben vestito lo catapultasse nelle Langhe a novembre, quando l'aria è satura del profumo di tartufo, che lui chiama puzza. Là le giornate scivolano presto nella notte, vino rosso e bagna cauda lasciano il posto a sushi e garage rock in locali insospettati in fondo a mille curve, e ha un bel dire un vecchio cercatore di tartufi che qualcuno gli ha sparato e si è pure rubato la cagnetta Pina, inseparabile compagna.

Così il risvolto di copertina. Un omicidio (o almeno quello che tale appare all'inizio ma si rivelerà una disgrazia), un ispettore che indaga, uno spostamento di scena (dalla Milano dei costosi ristoranti di zona Duomo-Brera a Cassinasco, 600 anime tra le colline dell'Astigiano, in piena zona di tartufi), l'emergere di tutto un mondo contadino percorso da fremiti insospettabili di modernità, il conseguente ampliarsi e complicarsi del quadro investigativo, e infine lo scioglimento dei nodi in cui ogni componente di quel mondo per tanti versi contraddittorio è smascherato nelle sue poco pulite attività. Gli ingredienti o per lo meno i meccanismi tipici del giallo ci sono tutti, anche senza analizzare più da vicino la trama, che sarà bene lasciare al lettore: a noi, qui, interessa il tartufo. Intanto, un tartufo è l'(apparente) arma del delitto: il morto, s'è detto, ne ha uno conficcato in gola; e il morto, si viene a scoprire in seguito, è il rappresentante di una ditta alimentare-conserviera che rifornisce di tartufi i ristoranti chic della Milano bene, la Durazzo Delitartufo, che ha sede in «un orrendo prefabbricato in calcestruzzo tinto di verde smeraldo» di cui è proprietario un albanese dal passato poco pulito: ditta che ha sede nell'area industriale del paesino langarolo, e che produce «tartufi bianchi freschi, olio di oliva extravergine con tartufo, sughi al tartufo, tartufi a fettine, creme di tartufo, e anche specialità gastronomiche, polenta pronta e risotti pronti con tartufo che è buonissimo, funghi con olio al tartufo e poi anche peperoni con acciuga dentro aromatizzati al tartufo e formaggi. Al tartufo. Tutto buonissimo, tutto genuino, tutto di Alba, mi dispiace che lui è morto ma io non so niente».³¹ E poi ci sono i cercatori di tartufi, vecchi appassionati, taciturni, ma anche interessati al guadagno; i ladri di cagnette da tartufo; i cuochi giapponesi che vengono a imparare il mestiere nei ristoranti dell'Albese perché tutto ciò che è italiano è *trendy* e redditizio; un sushi bar che non serve solo come luogo di ritrovo per i giovani cuochi giapponesi, ma ricetta tartufi da mandare in Oriente; l'asta benefica del tartufo nel castello di Grinzane, evento internazionale con tanto di collegamento tv con Berlino e Hong-Kong. C'è, insomma, tutto un mondo di interessi interconnessi e interdipendenti che gravita intorno al tartufo e che è il tartufo a strutturare: mondo più variegato e agguerrito di quanto potesse sospettare l'ispettore Arnaboldi, che è, tra l'altro, un «renitente alimentare», un «reietto della buona cucina» a cui il profumo del tartufo – la puzza, dice lui – muove il vomito, un «discepolo di mcdonald»,³² un bevitore di cocacola, un trangugiatore di hot-dog col ketchup e, conseguentemente, un consumatore abituale di maalox, e che scopre, catapultato da Milano nel cuore delle Langhe, che accadono più cose là che nella metropoli lombarda. Quel mondo è dipinto



allegrementemente, quasi in caricatura, comunque senza romantiche mistificanti all'insegna del tipico o dell'idillico; quel mondo, e il tubero su cui ruota, sono anzi sistematicamente demistificati.³³ Ha dichiarato l'autore nella già ricordata intervista: «Credo che ci sia una sopravvalutazione di questa che in fondo è solo una patata!».³⁴ Del resto, l'antropologia culturale ci ha insegnato da tempo che non si mangia ciò che è buono da mangiare, ma ciò che è buono da pensare.³⁵ E su questo paradosso, quello di un romanzo sul tartufo – l'unico, a quanto ho visto – che ne dissipa l'aura, direi si possa fare punto.

NOTE

- 1 Chines 2011: 338-339.
- 2 Camporesi 2007: 39.
- 3 Camporesi 2008: 31-32.
- 4 Ivi: 91.
- 5 Ivi: 31.
- 6 *Ibid.*
- 7 Ivi: 31, 93.
- 8 Aretino 1969: 125.
- 9 Vásquez Montalbán 2006¹⁹: 53. La precedente citazione a testo è tratta dalla terza di copertina. Le *Recetas inmorales* uscirono originariamente nel 1988, Lady Diana ancor viva.
- 10 Toubert 1995: 9.
- 11 È il titolo dell'ottima edizione Ceccarelli 1999.
- 12 Menghini 1999: xxxix.
- 13 O, meglio, che lo circondava: la micologia scientifica ha da tempo precisato natura e caratteristiche del tartufo. Ma il valore simbolico di questa 'ambiguità' persiste: cfr. Bonuzzi 2008; Idem 2009.
- 14 Fogazzaro 1970: 41-59. Più sotto, l'efficace spionaggio dell'austriacante Pasotti, *alias* «bagnif», è paragonato all'eccitato fiutare «in aria», da parte «del barbone», «l'indirizzo recondito di un tartufo»: perché dagli indizi raccolti «il tartufo c'era e grosso» (116).
- 15 Pavese 2001: 23.
- 16 Montale 1984: 370. Sul «parlare all'orlo» montaliano resta prezioso Zanzotto 1991: 34.
- 17 Montale 1984: 374.
- 18 Inquadra *Le parole* entro la persistente poetica montaliana dell'insufficienza della «parola» la «lettura concordanziale» di Savoca 1993: 51-52.
- 19 Arpino 1992: 690-695.
- 20 Ivi: 692.
- 21 Arpino 1971: 3.
- 22 Cfr. Ravazzi 1997; Morsiani 1996.
- 23 Gadda 1992: 237.
- 24 Ivi: 238.
- 25 I due maialini innamorati protagonisti di una deliziosa favola di Katja Reider, un vero inno



all'amore ingenuo e senza infingimenti, si chiamano Rosa (*Rosalie*) e, non per caso, «Tartufo» (*Trüffel*): cfr. Reider 2006.

26 Gadda 1992: 238. Il «sitio» è la puzza.

27 Il riferimento va al bel saggio di Cavalieri 2009.

28 Leucadi 2001.

29 Prudenzano 2009.

30 *Ibid.*

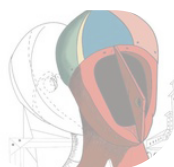
31 Così l'albanese, Iglj Bakalli, che ne è proprietario: Quaglia 2009: 67-68.

32 Ivi: 46.

33 Meno felice, invece, per qualche pesantezza didascalica di troppo, anche di scrittura, soprattutto nella sua prima parte, il poliziesco pubblicato solo qualche mese prima (maggio 2009) per Rizzoli, da Mercedes Bresso, ex presidente della Regione Piemonte. Intitolato *Il profilo del tartufo*, il romanzo della Bresso condivide con quello di Stefano Quaglia la risoluta messa al centro del rapporto fra tartufi e denaro. Anche qui l'esordio extra-territoriale con morto (non a Milano ma addirittura a Hong Kong), l'Asta internazionale di Grinzane Cavour, un mondo contadino tentato dalla seduzione del denaro, laboratori impegnati in pratiche sospette di sofisticazione alimentare, omicidi depistanti, ecc. Non senza un accanimento, invero, che solo il palpabile amore per la sua terra riesce a giustificare, l'autrice convoca e passa in rassegna tutti i protagonisti, i luoghi, le istituzioni che formano e movimentano il mondo del tartufo e dell'enogastronomia piemontese, dall'Università del Gusto di Pollenzo a Slow Food, dal «Guru dell'enogastronomia» Carlin Petrini fino alla scuola di addestramento per cani da trifola di Roddi, pomposamente nota come l'«Università del tartufo». Si tratta insomma di un saggio sull'economia langarola del tartufo in forma di giallo, di un vero «thriller geo-politico», come dice il risvolto di copertina. Ignoro se l'aria di famiglia che, fatte le debite differenze, si scorge nell'impostazione dei due polizieschi, di Quaglia (novembre 2009) e della Bresso, tradisca un rapporto di dipendenza, o se, più probabilmente, entrambi debbano qualcosa, soprattutto quello della Bresso, a un bel giallo del già ricordato Manuel Vázquez Montalbán, *Gli uccelli di Bangkok* (1983), in cui Pepe Carvalho è alle prese con una banda di malavitosi cinesi che vogliono mettere le mani su una turista europea, amica sua, legata a un trafficante di diamanti (nel romanzo della Bresso è appunto un traffico di diamanti messo in atto da una banda di falsari il vero movente degli omicidi), colpevole di uno sgarro nei loro confronti (e viene anche trovato il cadavere di una donna con il cranio fracassato: stessa fine del *trifolàu* di Alba che, nella Bresso, aveva procurato il maxi-tartufo all'Asta di Grinzane). Ma queste analogie, in fondo, ci importano poco. Importa, semmai, la prospettiva di fondo che accomuna i due gialli: al centro e nel titolo dei quali sta il tartufo, ma per poi rivelarsi un elemento di una strategia di depistaggio (non è il tartufo il movente). In entrambi i casi si scopre che dietro la facciata sfolgorante dell'enogastronomia di eccellenza ci sono interessi ben più prosaici, interessi dei quali il tartufo non è il protagonista. Che è poi come dire che in entrambi i casi il tartufo perde la sua aura, e che il suo mito è finito, fagocitato come figurante entro un sistema economico non sempre irreprensibile. *Pecunia che bene olet*, a coprire l'altra, più importante *pecunia*, quella che *non olet*.

34 Prudenzano 2009.

35 Cfr. Lévi-Strauss 1990.



BIBLIOGRAFIA

- Anselmi G.M., Ruozi G. (2011), a cura di, *Banchetti letterari. Cibi, pietanze e ricette nella letteratura italiana da Dante a Camilleri*, Roma, Carocci
- Aretino P. (1969), *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Bari, Laterza
- Arpino G. (1971), *In collina per tartufi*, «La Stampa», a. CV, n. 224, 25 settembre, p. 3
- Arpino G. (1978), *Tartufo*, in Arpino 1992: 690-695
- Arpino G. (1992), *Opere*, III. *La testimonianza*, a cura di G. Bárberi Squarotti, Milano, Rusconi
- Bonuzzi L. (2008), *I tartufi: il fascino dell'ambiguità*, «Verona medica», XLIII, 3: 26-28
- Bonuzzi L. (2009), *Tartufi ed atmosfera*, «Alfa/omega», VI: 18-19
- Bresso M. (2009), *Il profilo del tartufo*, Milano, Rizzoli
- Camporesi P. (2007), *I balsami di Venere. L'eroticismo in Europa dal medioevo al Settecento*, Milano, Garzanti (ed. or. 1989)
- Camporesi P. (2008), *Il governo del corpo. Saggi in miniatura*, Milano, Garzanti (ed. or. 1995)
- Cavaliere R. (2009), *Il naso intelligente. Che cosa ci dicono gli odori*, Roma-Bari, Laterza
- Ceccarelli A. (1999), *Sui tartufi*, a cura di A. Picuti e A.C. Ponti, prefazione di E. Irace, Perugia, Effe di Fabrizio Fabbri
- Chines L. (2011), *Tartufi e funghi*, in Anselmi G.M., Ruozi G. (2011): 338-345
- Fogazzaro A. (1970), *Piccolo mondo antico*, con una cronologia della vita dell'Autore e del suo tempo, una introduzione, una antologia critica e una bibliografia a cura di A.M. Moroni, Milano, Arnoldo Mondadori
- Gadda C.E. (1992), *Saggi Giornali Favole e altri scritti II*, a cura di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzoni, D. Isella, M.A. Terzoli, Milano, Garzanti: 213-374
- Leucadi G. (2001), *Il naso e l'anima*, «The Edinburgh Journal of Gadda's Studies», <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/issue1/articles/leucadinaso.php>
- Lévi-Strauss C. (1990), *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore (ed. or. 1964)
- Menghini A. (1999), *Alfonso Ceccarelli e le sue conoscenze sui tartufi*, in Ceccarelli A. (1999): XXI-XXXIX
- Montale E. (1984), *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori
- Morsiani G. (1996), *Il lagotto romagnolo. Storie di cani e tartufai*, Milano, Mursia
- Pavese C. (2001), *Lavorare stanca*, introduzione di V. Coletti, nota al testo di M. Masoero, Torino, Einaudi
- Prudenzi A. (2009), [Intervista a Stefano Quaglia, 5 novembre], «Affaritaliani.it», http://affaritaliani.libero.it/culturaspettacoli/stefano_quaglia_racconta_tartufo_la_polvere021109.html
- Quaglia S. (2009), *Il tartufo e la polvere*, Milano, Marcos y Marcos
- Ravazzi G. (1997), *Il lagotto e i cani da tartufo*, Milano, De Vecchi
- Reider K. (2006), *Rosa e Tartufo – Tartufo e Rosa. Una storia d'amore*, illustrazioni di Jutta Bucker, Novara, De Agostini (ed. or. München-Wien 2004)
- Savoca G. (1993), *Parole di Ungaretti e di Montale*, Roma, Bonacci: 47-60
- Toubert P. (1995), *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, Einaudi
- Vásquez Montalbán M. (1990), *Gli uccelli di Bangkok*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1983)
- Vásquez Montalbán M. (2006¹⁹), *Ricette immorali*, trad. it. Hado Lyria, Milano, Feltrinelli
- Zanzotto A. (1977) *Da Botta e risposta I a Satura (appunti)*, in Zanzotto 1991: 31-38
- Zanzotto A. (1991), *Fantasie di avvicinamento*, Milano, Mondadori